



diverse. Altre notizie localizzano una *Redenzione di Cristo*, sulla metà del Cinquecento, pubblicamente allestita a Chiavari e Sestri Levante. Nel ponente, a Savona e dintorni, un *Liber de sancto Joanne Baptista* venne rappresentato a partire dal 1522. Siffatti spettacoli devoti proliferarono a Genova fino a tutto il diciassettesimo secolo: *Il trionfo di Santa Cecilia*, *Re David*, *Giacob*, *Assunta* etc., tutti di autore, accanto alla tradizionale Passione di Cristo anonima. Questo teatro religioso assunse particolare connotazione nella provincia di Oneglia, dove si ebbero celebrazioni popolari legate anche al volgere delle stagioni: i *Mortorii* di Pieve di Teco, la *Turba* a Taggia e a Bussana, la *Barca* a Baiardo etc.

La passione per l'evento teatrale era grande fra il popolo ma, i modelli classicheggianti e la struttura sociale della vita rinascimentale dettero al teatro laico (il primo ad essere scritto), un'utenza di "élite". A Genova, in particolare, erano i nobili a scrivere i testi (*La farsa dei peregrini* di Giovanni Adorno, 1490; *Il Barro* di Paolo Foglietta, 1585; *I due anelli simili* di Anton Giulio Brignole Sale, 1637; *Il fazzoletto* di Francesco De Marini, 1642), ed erano i nobili a recitarli nei saloni e nei teatrini dei loro palazzi sontuosi, moltiplicatisi in seguito all'operazione edilizia che si era venuta sviluppando lungo la direttrice Strada Nuova-Via Balbi. D'ambiente o di carattere tipicamente genovese, le commedie erano, però, scritte in lin-

gua con limitati inserti di parlata dialettale in qualche personaggio servile. Del resto, per tutto il periodo del teatro arcadico si incontrano siffatti *pastiches* dialettali nei personaggi dei servi (era un modo di recuperare al teatro letterario una certa misura, conservando i dialetti, ma non le interperanze, della commedia dell'arte). La pratica non fu ignota perfino a Goldoni che, nell'*Adulatore* (1750), mette in bocca ad un cuoco oltremodo risoluto un dialetto assai credibile, anche come notazioni psicologiche: "*Son Zeneize e tanto basta!*".

A rovesciare il tipo d'approccio pensò, nella seconda metà del Settecento, Steva De Franchi. Patriuzio illuminato, aperto ai refoli del pregiacobinismo, scrisse versi genovesi (*Ro Chittarin*), ma soprattutto tradusse in dialetto commedie francesi, da Molière, Regnard, Palaprat, etc., come *Re preçiose ridicole*, *Ro mego pe' forza*, *Ra locandera de Samped'Arena*, *L'avarò*, *Re furbarie de Monodda*. Con De Franchi il teatro dialettale genovese si presenta sulla scena a vele spiegate. Ma il seguito fu piuttosto avaro. Praticamente, due soli commediografi di valore, fino al Novecento: il popolarissimo "Nicolin" Bacigalupo (1837 – 1904) e Luigi Persoglio (1830 – 1911), un padre gesuita autore di diversi testi gradevolmente moraleggianti. Di tale penuria si accorse Gilberto Govi allorché dovette cercare il repertorio per la propria compagnia e dovette fermarsi alla famosa triade del Bacigalupo: *I manezi pe majà na figgia*, *Piggiàse o mà do rosso o cartà* e *Ciù a puia che o mà*. Per il resto, fu giocoforza far volgere in genovese, dal fido Emanuele Canesi, testi tolti dal repertorio veneto, toscano, emiliano etc.; salvo ricorrere, moderatamente, ad autori contemporanei: Sabatino Lopez, Enrico Bassano, Umberto Morucchio e lo stesso Canesi, tra gli altri.

Chi si fermasse a considerare tale penuria, collegandola all'attuale scarsità di sale di spettacolo a Genova, tuttavia non riuscirebbe ad immaginare lo straordinario attaccamento per il teatro mostrato, nei secoli, dal popolo, nonostante l'austero governo della Repubblica non inco-



Steva De Franchi



"Nicolin" Bacigalupo